

Bilancio del presidente della Bicamerale, ora che il testo della commissione arriva nelle aule parlamentari

D'Alema: «Nuova Costituzione al via primo atto l'elezione del Presidente»

«Governo instabile? Macché, vedrete che succederà dal 17 nel Polo»

I verdi: riforme a rischio senza accordo elettorale

I dubbi di D'Alema sull'ordine del giorno elettorale. Il più preoccupato è Maurizio Pironi, capogruppo verde al Senato. Che in sintesi dice: se venisse meno l'accordo, salterebbe tutto il processo di riforma. E aggiunge: «D'Alema come cittadino indubbiamente può dissentire. Come segretario del Pds un po' meno, poiché l'ordine del giorno reca la firma del capogruppo del suo partito. Come presidente della commissione sicuramente no, visto che il suo ruolo gli impone di garantire le intese raggiunte. Su questa questione si può dire che D'Alema «bertinotteggia» un po' troppo». Di tutt'altro avviso il parere di Claudio Petruccioli, esponente dell'area ulivista del Pds: «È interessante che D'Alema dichiari di avere riserve su quella proposta. Spero che non restino platoniche». Sempre sull'ordine del giorno «elettorale» interviene anche Fini. Il leader di An risponde però a Mancino che l'altro giorno aveva denunciato «patti segreti» per evitare la discussione parlamentare sul tema. E ieri, da Genova, Fini gli ha detto: «Tutti, tranne Mancino, sanno che sulla legge elettorale c'è una intesa alla luce del sole; tutti sanno che il Parlamento potrà, ed in qualche caso dovrà, rivedere quanto deciso dalla Bicamerale». Ed eventuali «ritocchi» nel campo della giustizia? Il segretario di An sostiene che «sia più probabile andare avanti nella separazione delle carriere dei magistrati piuttosto che tornare indietro sulle divisioni nel CSM». Ed ancora sulla giustizia, una battuta la fa anche il vicepresidente del gruppo di F. al Senato, Pera. Che, a sostegno della divisione in due del Csm, arriva ad appellarsi al «liberal» Veltroni in funzione anti-D'Alema.

ROMA. La domanda è insidiosa: «Lei crede che una volta approvato il nuovo testo costituzionale la legislatura debba essere interrotta?». A rispondere è Massimo D'Alema che in un sabato prefestivo per la politica, con tutti gli occhi puntati al Mugello e alle città che voteranno la prossima settimana, tiene una conferenza stampa (promossa dai giornalisti parlamentari) che chiude il lungo lavoro della Bicamerale. «Il primo atto della nuova costituzione, quello che innesca tutti gli altri è l'elezione del presidente da parte dei cittadini. Io auspico che questa possa avvenire nel 1999. Sarà poi il presidente eletto a decidere se la legislatura andrà interrotta o meno, è nei poteri che gli affida la costituzione. Non chiedetelo a me, chiedetelo a quel punto al nuovo presidente...» «A meno che non sia lei». Per D'Alema un istante di imbarazzo, un sorriso e poi la battuta: «La stagione è sufficientemente lontana dal carnevale per considerare il suo uno scherzo. Non credo di essere la persona adatta... comunque grazie». La sala della Regina chiude i battenti e affida il suo lavoro a Camera e Senato, ma il messaggio di D'Alema è chiaro: la nuova costituzione sta prendendo il via e arriverà al traguardo.

Bilanci di Bicamerale, ma anche polemiche attualissime. La più vicina è quella innescata dalle critiche rivolte dal presidente del Senato, il popolare Mancino, alla «bozza» di legge elettorale, che sarebbe a suo dire frutto di patti segreti che questi stessi accordi «blinderebbero». D'Alema rassicura: niente patti segreti. La proposta di legge elettorale è del tutto pubblica. Io ho ricevuto un ordine del giorno, un documento politico di intenti firmato dai capigruppo di maggioranza e opposizione. Non è un documento privato, io l'ho letto e l'ho depositato agli atti. Non l'ho sottoposto ai voti - ha rimarcato - perché è un'odg sulla legge elettorale, che non riguardava istituzionalmente i lavori della commissione». Ma D'Alema, al di là della forma, ha qualcosa da aggiungere. Quella ipotesi di riforma elettorale non è certo la sua, anzi lui aveva caldeggiato un doppio turno di collegio con recupero proporzionale. «Su questo però - aggiunge - siamo rimasti praticamente soli. E allora io dici che se Mancino ha delle riserve nel merito dell'ordine del giorno sulla legge elettorale, allora ne ho anche io e ne potremmo discutere, ma non può parlare di accordi segreti».

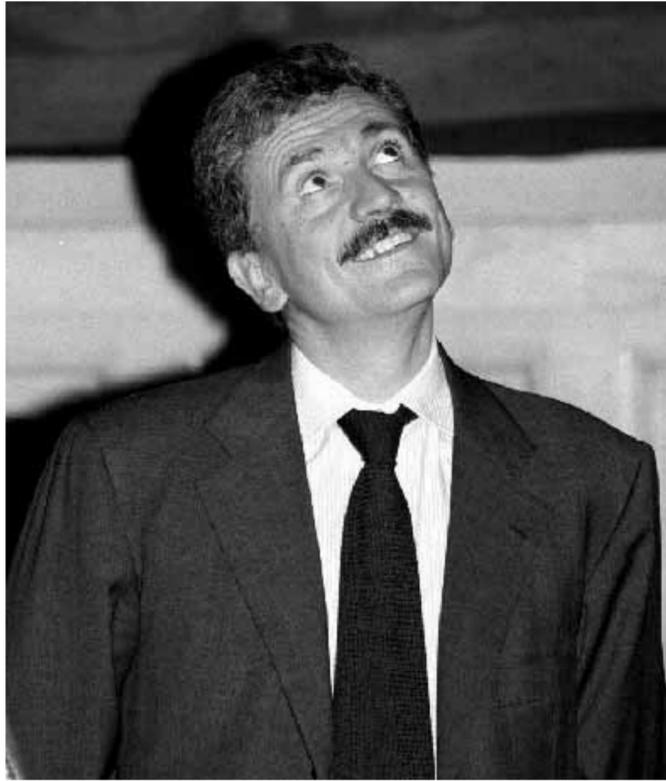
Altro tema di giornata quello del «modello siciliano», rilanciato da Maroni come ipotesi di un federalismo forte. La Lega, si sa, in Bicamerale si è presentata a singhiozzo e sul tema che doveva essere più caro, quello del federalismo, appunto, ha fatto scena muta. Ora compare questa ipotesi lanciata da Maroni che parla dell'adozione di un modello di autonomia speciale del tipo di quello contenuto nello statuto della Sicilia. Che ne pensa D'Alema? «Bossi l'ha già smentita e dunque non so se l'idea di Maroni sia una proposta della Lega. Ma se lo fosse la riterei apprezzabile: non è molto diversa dalle nostre proposte in bicamerale...». E comunque suona

come «un passo avanti verso il federalismo e uno indietro dalla secessione». Ma «bisogna intendersi bene sulla differenza - sottolinea - fra la possibilità di autonomia speciale alle regioni per ciò che riguarda i poteri ed il riparto delle risorse. Sarebbe impossibile un'autonomia assoluta anche sulle risorse: solo a livello centrale può essere garantito l'equilibrio e la perequazione fra le diverse autonomie». E sulle questioni leghiste un commento anche alle recenti perquisizioni e indagini: «Io credo che vadano perseguiti gli atti e non le opinioni. Per questo, sul caso specifico sospendo il giudizio, in attesa di capire di cosa si tratta mentre comprendo la preoccupazione politica. Se si ordina una ispezione e si trovano solo volantini o manifesti l'azione è negativa e controproducente per l'inchiesta. Ma se si trova un ba-zooka, io sono preoccupato».

L'altro tema intreccia insieme il capitolo giustizia e la sorte stessa della riforma. Il cammino del testo consegnato dalla Bicamerale non sarà né breve né semplice. «Il nostro lavoro sarà modificato, è inevitabile che sia così. Il problema è che queste modifiche non ne stravolgano il contenuto abbattendo gli elementi più innovativi. Se si dovesse modificare ad esempio la scelta compiuta di elezione diretta del capo dello stato si abbatterebbe un architrave della riforma. Discorso diverso è quello sulla giustizia. Con l'articolo 122 (che nella stesura finale è diventato 120 per riportare il numero finale degli articoli ai 139 già contenuti nella costituzione del 1948, ndr) si è introdotta una bipartizione del Csm che a mio avviso è un errore. Se alla camera verrà presentato un emendamento che mette riparo a questo errore bene io lo voterò, senza che questo pregiudichi la complessità del testo costituzionale». E qui arriva una delle poche stoccate, diretta a Berlusconi. «Abbiamo sempre sostenuto che sui temi costituzionali non vigono logiche di maggioranza o di governo. Nell'Ulivo è stato vero. Nel Polo un po' meno, specie sugli argomenti che più stanno a cuore a Berlusconi». È una replica anche a chi parlava di «ricadute» sul governo della discussione costituzionale: «Nessuna destabilizzazione. Il governo può lavorare tranquillo e durerà a lungo. Noi ci impegniamo perché questa stabilità sia usata a produrre forti riforme, dopo la fase del risanamento. Non vedo pericoli per il governo e invece sono convinto che dal 17 si aprirà un bel dibattito nel Polo...» afferma alludendo ai risultati delle amministrative.

All'informazione l'ultima battuta. A D'Alema il voto di censura della commissione di giustizia sulla Rai non è piaciuto. «L'ho trovato sbagliato, una grave caduta di gusto. Anchio mi trovo a non esser d'accordo su quanto si riforme o dicono i giornalisti. Ma li critico «a mani nude», non convoco commissioni». Poi, chiacchierando coi giornalisti aggiunge: «Ho detto a mani nude, non vorrei che domani sembrasse che sono uno che aggredisce i giornalisti...»

Roberto Rosconi



Il presidente della Bicamerale Massimo D'Alema

Onorati/Ansa

Forma di governo, parlamento, giustizia: ecco le riforme varate dalla Bicamerale

FORMA DI STATO. Lo Stato diventerà di impianto federalista. Al governo centrale resteranno le competenze in materia di politica estera, difesa, sicurezza, bilancio, ordinamento generale dell'istruzione, tutela dei beni ambientali, giustizia. Tutto il resto diventa di competenza regionale. Le Regioni, i Comuni e le Province avranno tributi propri e potranno contare su non meno del 50 per cento dei tributi riscossi all'interno della Regione. Previsti trasferimenti dalle Regioni al fondo perequativo nazionale.

FORMA DI GOVERNO. Il Presidente della Repubblica (che presiede il Consiglio della politica estera e della difesa, che nomina il primo ministro e può chiedere al premier la verifica della fiducia e scioglie le Camere) è eletto direttamente dai cittadini e dura in carica 6 anni. Il Primo Ministro si dimette se sfiduciato e dopo l'insediamento del Capo dello Stato.

GIUSTIZIA. Il CSM è diviso in due sezioni, una per i pm e una per i giudici. Corte dei Conti e Consiglio di Stato non hanno più poteri giurisdizionali. Diventano 20 i giudici della Corte Costituzionale, l'organo di autodisciplina è la Corte di giustizia della magistratura. **BICAMERALISMO.** Diminuisce il numero dei deputati. Il Senato avrà compiti di garanzia, approverà le leggi bicamerali (per tutte le altre basterà una sola lettura alla Camera), nomina le autorità di garanzia e i giudici costituzionali. Il Senato è composto da 200 eletti e 200 rappresentanti delle Regioni. **RIFORMA ELETTORALE.** Il tema non era in «agenda». In Bicamerale è stato però presentato un ordine del giorno, firmato dai capigruppo di maggioranza e di opposizione, che ipotizza una riforma elettorale con un primo turno proporzionale e un secondo turno di coalizione, con premio di maggioranza.

SEGUE DALLA PRIMA

La celtizzazione dell'Italia del nord fu, comunque, molto superficiale, sia perché i Galli erano relativamente pochi sia perché restarono per breve tempo: già nel 225 a.C., con la battaglia di Telamone, i Romani li costrinsero ad arretrare verso le Alpi e nell'82 a.C. l'editto di Silla, trasformando la Gallia Cisalpina in una provincia romana, testimoniarono la definitiva assimilazione delle ultime popolazioni della regione.

A rigore, perciò, nella pianura padana i Celti non hanno mai contato più di tanto. Ad ovest (Piemonte, Liguria e Lombardia occidentale) fino all'assimilazione romana dominavano semmai i Liguri, un popolo autoctono o di incertissima origine; ad est (Tre Venezie e Friuli) la facevano da padroni i Veneti, una popolazione protoillirica o, forse, asiatica. In Emilia i Galli non riuscirono a soppiantare gli Etruschi e solo in alcune zone della Lombardia e dell'arco alpino restano vestigia e toponimi che ricordano una occupazione men che episodica e provvisoria. Ciò spiega perché, a parte le fantasie di Bossi e dei suoi, di celtico in Padania ci sia poco o

nulla. Non ci sono, per esempio, le cornamuse come in Scozia o nella Galizia iberica, la musica che si sente nelle osterie, dove si beve più volentieri buon vino rosso che whiskey o sidro, non assomiglia affatto a quella che si ascolta nei pubs irlandesi, il gaelico o il bretone nelle valli bergamasche non li capirebbe nessuno e di Re Artù e del sacro Graal, se non fosse per il cinema e le buone letture, non si saprebbe neppure dove sono di casa. E, diciamo tutta, pure il senatur come epigono dei druidi è abbastanza improbabile, soprattutto quando inscena lavacrati con l'acqua del Po, fiume che è tanto celtico quanto lo sono il Tevere o il Garigliano.

Vabbè, dirà qualcuno, sulla rivendicazione etnica i leghisti saranno un po' debolissimi. Questo non dovrebbe impedir loro, però, di scegliersi i Celti a modello e farne gli eroi della loro sacra battaglia per l'indipendenza dai ladroni di Roma. Per carità, padronissimi. Solo che forse sarebbe meglio se pensassero, per la loro festa «nazionale», a un'altra data. Il fatto è che il 18 luglio del 387 (o 390 o 386) a.C. i Galli di Brenno non combatterono esattamente una

battaglia per l'indipendenza e contro l'oppressione. All'epoca, infatti, l'imperialismo di Roma non si era spinto ancora abbastanza a nord per minacciarli. Furono loro, 30 o 40mila uomini, che da Chiusi, dove si erano spinti in precedenza, decisero di andare a saccheggiare quella città sul Tevere delle cui ricchezze si favoleggiava fin lassù nel nord. Sia detto con tutto il rispetto, ma, insomma, nell'occasione a comportarsi da «ladroni» non furono i romani, ma proprio coloro che i leghisti si sono scelti come antenati. La battaglia si svolse sul fiume Allia, che in realtà è un torrentello che sfocia nel Tevere a due passi da Saxa Rubra. Qui, però, non si era ancora sistemata la Rai, ragione per cui è da escludere che fosse quello il vero obiettivo dei precursori di Gruttì e Maroni. Macché, i Galli ladroni puntavano proprio all'oro di Roma e i 15-20mila legionari che andarono al massacro per fermarli furono loro i «buoni», quelli che, almeno quella volta, si batterono per l'indipendenza contro i prepotenti venuti da lontano. Ma ora chi avrà il coraggio di raccontarglielo, ai Bossi?

[Paolo Soldini]

In primo piano

Iniziativa di «Boxer» contro il digiuno

Una pastasciutta per Sofri

Roma, offrono un pasto e inviano le foto ai detenuti per incoraggiarli «a vivere».

ROMA. «Adriano, abbandona i tuoi propositi di morte. Per una volta, sii incoerente». Adriano, mangia. L'invito viene da gente comune, che offre sorridente un piatto di pasta, un frutto o una salamella a Sofri e compagni, per convincerli a interrompere lo sciopero della fame. L'iniziativa «Per Sofri, Bompresì e Pietrostefani: non fiori ma pane e mortadella» è partita dalla redazione di «Boxer», settimanale satirico. È una «raccolta di facce, e non di firme», fotografie scattate in mezzo alla strada e che saranno recapitate ai tre detenuti dopo la pubblicazione sulla rivista.

A mezzogiorno di ieri, sotto la galleria Colonna, a Roma, compare un banchetto carico di salumi, formaggi, dolci, pastasciutta e un cesto di frutta, il tutto accompagnato da Chianti classico. Il direttore e vignettista Vauo Senesi, e il disegnatore-art director, Riccardo Mannelli, inseguono le persone di passaggio, incuriosite dall'insolita offerta. Chi si ferma sceglie un cibo da proporre, «per ingolosire Adriano, ma più che altro

per suscitare in lui la tenerezza di un messaggio d'affetto, come se lo imboccassimo», spiega Vauo. Si fermano in molti, anche stranieri, fino al tramonto sono state raccolte 150 «facce». Grazie, impiegata di 30 anni, tiene in mano un avocado: «Ti offro questo frutto, Adriano, perché è quello che Gandhi mangiava quando interrompeva i suoi digiuni». «Fatti un bel piatto di pasta», dice Irene, studentessa, e Daniele suggerisce un bicchiere di vino «perché mette allegria». Marco, giovane milanese tecnico di computer, offre dei salumi: «Io per partito preso mi metterei dalla parte del giudice», confessa, «ma una persona che soffre mi colpisce in ogni caso». Nulla viene divorato, ma c'è anche chi un piatto di pasta lo rimedia per davvero: «Sto interrompendo il mio, di digiuno», dice Roberto, bidello disoccupato, senza tetto.

«Adriano ripensaci», è l'appello che lanciano un po' tutti, innocenti e colpevolisti: una persona che si lascia morire colpisce chiunque, al di là delle posizioni politiche. All'iniziativa, infatti, ha aderito anche la direttrice di «Famiglia Cristiana», Franca Zambonini. Ci hanno provato inutilmente, Mannelli, Vauo, Disegni e Caviglia, a convincere i tre detenuti a interrompere il digiuno. Vincino venerdì è andato nel carcere di Pisa, e ha trovato Sofri in forma, ma irremovibile. «In questa vicenda la morte è anche troppo presente», insiste Vauo, «basta con quest'aria cupa, mortifera. Noi li vorremmo liberi, ma se proprio devono stare dentro, almeno che siano vivi, e visibili». Insomma, una forma di lotta «allegria», sulla falsariga delle iniziative pannelliane tenute in questi giorni a Roma. Dopo la no alla grazia da parte di Scalfaro, anche la revisione del processo sembra poco probabile. Lo afferma Pietro Folena su «Boxer», riproponendo il varo di «una legge che stabilisca la possibilità di dare la libertà condizionata a chi è stato condannato - per reati non di strage - più di vent'anni dopo l'avvenimento criminoso».

Natalia Lombardo

L'OPINIONE

Quel modello che piace alla Lega

SALVATORE LUPO

BOSSE E MARONI hanno dichiarato (forse per dimostrare una qualche buona volontà) che il loro modello ideale costituzionale corrisponde allo Statuto regionale siciliano, il quale in effetti prevede un'ampissima autonomia e un'esclusiva competenza regionale su una serie di materie-chiave, dall'industria all'agricoltura, e addirittura assegna il comando della polizia al presidente regionale. C'è qui un richiamo storico-politico non so quanto consapevole, ma interessante. L'autonomia siciliana fu la risposta data nell'immediato dopoguerra al Mis (Movimento per l'indipendenza della Sicilia), all'Evis suo braccio armato, e alle stragi del bandito Giuliano: allora tra i separatisti e gli autonomisti si venne a determinare una sorta di gioco delle parti, per cui l'agitazione estremista dei primi divenne la giustificazione per lo sbocco più moderato proposto dai secondi. L'Evis può fare insomma il paio con le camicie verdi.

Peraltro questo gioco di minacce e blandizie è quello che in parte determinò allora (come potrebbe accadere anche oggi) esiti tutt'altro che positivi. All'approvazione dello Statuto si giunse nel 1946 prima della Costituzione: con inevitabili conflitti tra la Regione speciale e uno Stato che era e a lungo sarebbe rimasto centralista. Il fatto che i Beni culturali siano qui di esclusiva competenza regionale non ha favorito la loro valorizzazione: tutt'altro dimostra il crollo della cattedrale di Noto. La burocrazia regionale è cresciuta, fino alle enormi attuali dimensioni, come sommatoria di personale di differente origine, il più delle volte reclutato per vie informali e con scarse garanzie legali, con l'episodio finale delle leggi per l'occupazione giovanile, suscitatrici di caos amministrativo, aspettative inesauribili e corrispondente fortuna di aziende politico-clientelari. Prima e dopo il 1972, anno di istituzione delle regioni a statuto ordinario, la larghissima autonomia regionale della Sicilia non ha dunque comportato, rispetto ad altre zone del paese, un maggior tasso di democrazia e partecipazione, né una maggiore efficienza della macchina burocratica. La cosa si spiega senza indugiare alla pseudo-spiegazione del fantomatico sabotaggio centralista o dell'altrettanto fantomatico tradimento degli ideali sicilianisti. Una plebiscitaria burocrazia intermedia opprime le vere istanze di autogoverno, che sono quelle degli enti locali, e non avvicina per nulla i cittadini alle istituzioni: oggi la burocrazia regionale è la vera, tirannica controparte dei migliori tra gli amministratori comunali isolani. La larga disponibilità finanziaria della Regione - garantita anche dall'articolo 38 dello Statuto - non ha rappresentato un presupposto di sviluppo, è stata anzi spesso fonte di inefficienza e corruzione; come dimostra la vicenda dei finanziamenti europei, sottoposti a rigorosi criteri progettuali e realizzativi, che «perciò» la Regione si è rivelata incapace di utilizzare. Il presupposto regionalistico del «siamo tutti sulla stessa barca» contro presunti nemici esterni (lo Stato, l'industria del Nord, magari) ha poi portato a un abbassamento della capacità di controllo verso le degenerazioni affaristiche e mafiose, come dimostrano i trattamenti di favore a suo tempo ottenuti dai Salvo, dai Costanzo e da mille altri, presunti imprenditori isolani.

Le politiche consociative hanno avuto qui il loro migliore (cioè peggiore) terreno d'elezione. Eppure, impudicamente, quello siciliano viene oggi indicato a modello. Evidentemente si tratta della via che si ritiene possa consentire un più agevole accesso al potere della classe politica leghista, senza nessuna preoccupazione per le esigenze di autogoverno e di efficienza, rispetto alle quali il modello siciliano vale ma, come è ovvio, in negativo. Esso indica bene qual è il rischio del futuro ordinamento federale, quello di moltiplicare le burocrazie centralistiche; e con esse le classi politiche caratterizzate da vittimismo regionalistico e pronte a promuovere tutte le lobbies, anche le più fameliche e illegittime. C'è da sperare che invece oggi si vada al rafforzamento degli spazi del governo nazionale e locale, a un vero progetto di decentramento e di democrazia per l'Italia tutta. Rispetto a questo bisogno la Lega conferma di non aver niente da dire.